Mondo sotterraneo

Non eravamo ricchi, ma non ci mancava niente, un tempo, quando ancora mio zio non aveva litigato con mio padre.

La rovina della mia famiglia è cominciata da lì. Mia madre l’ha sempre detto, che lui era la mente e mio padre il braccio.

E la mente trova sempre e comunque il modo di cavarsela, mentre il braccio senza il comando della mente…

Avevo cinque anni quando mio padre e mio zio litigarono per un motivo che, da infante, non riuscivo ancora a comprendere. Poi mio zio aveva sellato il cavallo, mi aveva abbracciato con le lacrime agli occhi e… da quel giorno non l’ho più rivisto, né mio padre ha saputo più niente di lui.

Ora di anni ne ho trentacinque, e mio padre riposa da tre anni nel camposanto, accanto a mia madre, che accompagnai il mese scorso.

Quindici giorni fa, uno straniero a cavallo con una capiente borsa di cuoio a tracolla è venuto alla fattoria, si è qualificato come notaio e mi ha letto il testamento di mio zio; lasciandomi esterrefatto.

\*\*\*

Cavalcai per tre giorni, nella nebbia e nel gelo, dormendo con un occhio solo in locande malfamate, per raggiungere la meta.

Sfatto dalla fatica arrestai il cavallo davanti all’imponente maniero: ancora non riuscivo a credere che era stata la dimora di mio zio e che lui, insieme ad altri possedimenti e a un cospicuo deposito bancario, lo avesse lasciato a me.

Il cortile della magione era silente, silente e deserto. La nebbia stentava a diradarsi, un corvo su uno degli alti comignoli gracchiò, altri lo seguirono. “Un benvenuto leggermente lugubre”, ebbi a pensare, smontando da cavallo.

Mi avvicinai al possente portone di quercia, tirai la catenella che pendeva alla mia destra e lo scampanellio annunciò la mia presenza.

Venne ad aprirmi l’anziana governante: uno donna minuscola, così magra d’apparire scheletrica, con due occhi scuri e profondi, che sembravano sprofondare nelle orbite. «Benarrivato, signor Gustav Morter», esordì con voce gracchiante; la qual cosa mi fece sospettare che fosse la madre dei corvi che dimoravano sul tetto.

«Come fa a conoscere il mio nome, non ricordo di averla mai incontrata?» mi venne logico chiederle.

«O beh, chiunque si fosse presentato, fosse stata anche una dama, sarebbe stato Gustav Morter», rispose con una punta d’ironia mentre guardava oltre le mie spalle. «Archibald, occupati del cavallo del signore», esclamò poi.

Mi volsi e lo vidi, vecchio, sporco e storto, alle mie spalle. Come fosse arrivato fin lì senza far scricchiolare la ghiaia della corte, ancora me lo sto chiedendo.

«Buona giornata, signor Gustav», mi salutò anche lui.

Evidentemente non attendevano nessun altro quel giorno.

Più avanti avrei scoperto l’arcano: Elizabeth, la governante, mentre mi mostrava gli ambienti mi spiegò che mio zio, prima di tirare le cuoia, aveva dato ordine ai suoi due fedeli servi, di ricevere con tutti gli onori il nipote che, a giorni, avrebbe preso possesso dei beni ereditati.

Gli ambienti erano lugubri, pesanti tendaggi alle finestre impedivano al timido Sole, che si palesava fra squarci di nebbia, di rischiararli; inoltre l’aria all’interno odorava di chiuso. «Non li arieggiate mai gli ambienti?» le chiesi mentre tiravo una tenda.

«Nell’ultimo anno di vita, suo zio soffriva di una pesante forma di fotofobia», mi rispose mentre spalancavo le finestre.

«Povero zio, deve aver sofferto molto», commentai dispiaciuto. «In ogni caso, da domani voglio gli ambienti ben arieggiati e illuminati!»

Elizabeth annuì e poi mi chiese se desiderassi vedere anche le camere.

Ve n’erano otto al piano superiore. Elizabeth m’indicò, nel caso avessi bisogno di lei durante la notte, quella in cui dormiva. Poi mi chiese quale delle altre sette avrei scelto.

Osservai le porte: erano tutte uguali. “Quale sarà la migliore?” mi domandai. E ricorsi a un piccolo stratagemma per capirlo. «Qual’era quella di mio zio?» le chiesi.

«Quella con la finestra rivolta al tramonto», rispose indicando la porta. «Anche se trascorreva molte notti e interi giorni altrove», aggiunse in tono grave, ancorché sibillino.

«Aveva un’amante?» mi venne logico chiederle.

Elizabeth cambiò repentinamente argomento. «Vuole vedere la cantina?» mi chiese, e voltandosi s’incamminò.

Derubricai la faccenda a moto di gelosia della vecchia governante che, presumibilmente, era stata anche qualcos’altro; e la seguii.

La cantina era davvero ben fornita: vino, salumi, formaggi ed altri prodotti a lunga conservazione. C’era di che sfamare un reggimento, là sotto.

Ma quello che mi colpì particolarmente, fu la parete di fondo. Dissi ad Elizabeth di passarmi la lampada e la avvicinai al muro per studiare i particolari.

In mezzo ai mattoni ammuffiti, ne spiccavano altri, nuovi e puliti, posti da poco a sigillo di un’apertura: lo si evinceva dai mattoni datati che formavano l’arco di volta. «Chi ha murato la porta?» chiesi ad Elizabeth.

«Suo zio ha ordinato ad Archibald di chiudere l’accesso…»

«L’accesso per dove?» la interruppi incuriosito, toccando con mano i mattoni.

«Di là dal muro c’è il corridoio che il conte Ricforth usava per raggiungere la cappella di famiglia», rispose lei.

Desunsi che il conte fosse colui che più di un secolo prima aveva fatto erigere la magione, dotandola di un lungo corridoio sotterraneo per raggiungere la cappella di famiglia all’interno del cimitero senza doversi mischiare con la plebe, e mi limitai a chiederle da quanto tempo fosse stata chiuso e se mio zio se ne fosse mai servito.

«Un mese prima di lasciarci, incaricò Archibald di procurarsi materiale e manovalanza per sigillare l’entrata. Quando ebbe finito, nonostante faticasse ad alzarsi dal letto, volle verificare di persona che il lavoro fosse stato eseguito a regola d’arte. Io e Archibald, non senza fatica - suo zio era dimagrito ma, anche se incurvato, era pur sempre un uomo di un metro e novanta, difficile da sorreggere e guidare sui ripidi gradini della cantina - lo accompagnammo davanti al muro.

Lui avvicinò gli occhi ai mattoni, li tastò e alla fine si complimentò: “Ben fatto, Archibald. Ben fatto, da qui non passerà più nessuno”. Mi chiede anche se suo zio avesse usato il corridoio qualche volta. Non avendo parenti né amici al cimitero, sarei portata a presumere di no. Ma sono certa che lo abbia usato assai spesso, nell’ultimo anno e mezzo.»

«Da cosa deriva questa sua certezza?» le domandai continuando a guardare il muro.

«Suo zio non cavalcava più, quando mi diceva che sarebbe tornato tardi, lo vedevo scendere in cantina; e quando risaliva, dopo molte ore, il suo volto era sfatto, lo sguardo sconvolto.»

«Sconvolto? Cosa può averlo sconvolto là sotto?»

Elizabeth allargò le braccia sconsolata. «Quando glielo chiesi, non mi rispose… L’olio si sta esaurendo, dobbiamo tornare su», concluse indicando la lampada nella mia mano.

La sera, mentre cenavamo tutti e tre in cucina, accanto al camino, Elizabeth mi raccontò che l’ultimo erede della casata affogava nei debiti, e per non finire in carcere era stato costretto a vendere i possedimenti della famiglia. Mio zio, che aveva fatto fortuna nelle terre d’oltremare, si era palesato il primo giorno di dicembre, nel bel mezzo di una tormenta di neve, a rivendicare i suoi diritti sulla magione che, all’epoca, contava ben dodici sottoposti tra servi, stallieri e giardinieri; tutti in arretrato di molte mensilità. Mio zio aveva generosamente elargito loro il doppio del dovuto, prima di licenziarne dieci e di tenere con sé solamente Elizabeth e Archibald.

«… Non voleva troppa gente fra i piedi, solo lo stretto necessario. Era un tipo solitario, triste e meditabondo. Il tipo d’uomo che si porta dentro un grande segreto, e un ancor più grande dolore», concluse Elizabeth mentre mi accompagnava nella mia camera.

Dopo aver sprimacciato ben bene i cuscini, mi salutò e si ritirò nella sua camera.

Il letto era soffice, le coperte odoravano di pulito: Elizabeth le aveva cambiate nel pomeriggio.

La giornata era stata lunga e pesante, mi addormentai quasi all’istante e mi svegliai più tardi del solito; e avrei poltrito ancora un po’ dentro il letto, se Elizabeth non avesse bussato alla porta.

La feci entrare, reggeva il vassoio con l’abbondante colazione, lo appoggiò sul tavolino accanto alla finestra, mi salutò e uscì.

Ora, ben riposato e satollo, la mente era tornata ad occuparsi del muro tirato su in fretta e furia in cantina. Qual’era la ragione che aveva spinto mio zio a chiudere il passaggio sotterraneo, dopo averlo esplorato per più di un anno? Mi chiedevo guardandomi attorno, per cercare, inconsciamente o forse no, tra gli oggetti di uso comune lasciati qua e là un segno che mi aiutasse a risolvere l’enigma.

“Forse un diario”, mi sovvenne, osservando un libro con la copertina di cuoio sopra lo scrittoio.

Mi avvicinai, lo aprii e rimasi deluso: era un romanzo.

“Un diario non si lascia dove tutti potrebbero aprirlo e carpire i tuoi segreti”, ragionai mentre tiravo i cassetti dello scrittoio.

Ne rimaneva ancora uno, ma, stranamente, era chiuso a chiave.

Chiamai Elizabeth, le chiesi dov’era la chiave. «Suo zio deve averla nascosta da qualche parte. Temo che sarà quasi impossibile trovarla: la casa è grande, sarà come cercare un ago dentro il pagliaio», rispose lei.

“Poco male”, pensai quando Elizabeth se ne uscì, afferrando l’affilato tagliacarte.

Inserendolo nella fessura tra il cassetto e il piano dello scrittoio, facendo leva su quest’ultimo forzai l’apertura. Dentro c’era un altro libro, di dimensioni più contenute rispetto al primo. Lo trassi dal cassetto e dopo averlo appoggiato sopra lo scrittoio lo aprii.

«Eureka!» esclamai. Non conoscevo la grafia del mio povero zio, ma già il fatto che le pagine fossero vergate a mano, mi fece comprendere di essere di fronte al racconto in prima persona delle sue gesta. E già dalle prime pagine, quel che lessi si rivelò per me sconvolgente.

La prima scioccante scoperta, fu la ragione della lite che lo costrinse a lasciare la fattoria. Quello che ho sempre creduto mio padre, aveva scoperto che mia madre aveva un amante. Ma fu la successiva rivelazione a sconvolgermi definitivamente: colui credevo mio zio, oltre ad essere l’amante di mia madre, era anche il mio vero padre!

Maledissi la mia curiosità, che mi aveva spinto a togliere il velo a segreti gelosamente custoditi per anni da mia madre: mio padre che ora scoprivo essermi zio e mio zio che invece era il mio vero padre.

La scoperta di essere il prodotto finale di una matassa di passioni inestricabili, mi fece rabbrividire, di rabbia, e dolore. Fui tentato di afferrare il diario, rinchiuderlo dentro il cassetto e scordarmi della sua presenza. Ma il desiderio di conoscere il percorso di vita del mio vero padre, mi spinse a girare la pagina e continuare nella lettura.

E così, pagina dopo pagina, scoperta dopo scoperta, giunsi all’ultimo tragico anno e mezzo di vita di mio zio. Ops, mi correggo: del mio vero padre.

«Quella dannata porta, sprangata con quattro robusti catenacci, che mi si parava davanti ogni volta che scendevo in cantina, pareva invitarmi ad aprirla; anche se le la frase scritta sul frontespizio, in caratteri gotici, diceva tutt’altro: “Non attraversare il confine, Il mondo sotterraneo non ti appartiene, v’è solo morte oltre la porta!”.»

Dopo aver letto il primo capoverso, lanciai lo sguardo oltre la finestra, nella brughiera. “Quale mistero celerà quel muro?”, mi chiesi. E per scoprirlo, ripresi a leggere, avidamente, il diario.

«Lo stridore provocato dal primo catenaccio che scorreva lentamente nei lacci di ferro rugginoso mentre si apriva, mi procurò un senso di terrore. Attesi un attimo e, non udendo nessun rumore provenire di là dalla porta, tirai gli altri con più decisione. Lo stridore dei cardini mentre spingevo la pesante porta, mi fece attorcigliare le budella. Ora, era aperta. Sgranai gli occhi nel buio assoluto. Non c’era nulla, solo silenzio e odore di umidità secolare. Presi la lampada ad olio e mi avventurai all’interno con circospezione. Guardandomi attorno ammirai la volta in mattoni della galleria, che sembrava non finire mai. “Per oggi può bastare”, mi dissi con il cuore in gola, tornando sui miei passi. Richiusi la porta, tirai i catenacci e tornai di sopra. Ripromettendomi di tornarci l’indomani con una lampada più potente e una scorta di olio che mi avrebbe consentito di restare là dentro almeno per un paio d’ore.»

“Fin qui, niente di così terribile da costringerlo a murare la porta”, pensai, andando sveltamente alla pagina seguente.

«Calcolai di essere avanzato di almeno trecento metri, quando vidi i mattoni della parete alla mia destra ammucchiati sul piano calpestabile. Era come se qualcuno li avesse tolti ad uno ad uno per scavare un buco nella parete. Puntai la lampada nel buco: una galleria perfettamente tonda, del diametro di un metro e mezzo, scavata nella terra si perdeva nell’oscurità. Non nego che a quel punto la paura era davvero molta. Ma la curiosità di capire che mi aveva seguito nel mio lungo peregrinare lungo strade e luoghi sconosciuti, lo era anche di più. Reggendo la lampada davanti a me, piegando la schiena e flettendo le gambe m’infilai nel buco. Fatti pochi metri, notai un secondo buco, cieco, alla mia destra. Quando puntai la lampada all’interno, rimasi agghiacciato. Brandelli di carne putrescente e stoffa, attaccati a ossa spezzate pendevano dall’alto. Avanzai il tanto bastante per vedere meglio: carne macilenta e ossa tranciate pendevano dal fondo di una bara, le cui assi marce erano state strappate e ora giacevano sul fondo del buco. Arretrai, e quando raggiunsi il condotto principale che proseguiva in profondità, udii un grugnito terrificante e, di seguito, rumori sinistri che, rammentando la scena lasciata alle spalle poc’anzi, giudicai di ossa tranciate di netto con un morso, o qualcosa di simile. Ora la paura era mutata in terrore; terrore che mi costrinse a uscire da quel buco in fretta e furia. Non raccontai né a Elizabeth né tantomeno ad Archibald ciò che vidi e udii. La sera, ragionando a mente fredda dopo aver appurato, compiendo un tragitto di circa trecento metri verso ovest, che i buchi nel terreno dovevano trovarsi sotto al cimitero, e che erano stati scavati da un animale sconosciuto per nutrirsi dei poveri resti ivi sepolti; giunsi a concludere che dovevo uccidere la bestia immonda che infestava il sottosuolo della mia proprietà. Avevo un figlio, e prima di rivelargli chi era il suo vero padre, dovevo liberare da ogni pericolo la magione dove sarebbe venuto a vivere. Lo dovevo a lui, a Rachel, sua madre, e anche a mio fratello.»

“Dunque, mio padre aveva deciso di tornare per rivelarmi chi veramente fosse”, ragionai commosso. Poi, tornando al muro tirato su in cantina, riflettei sul fatto che la belva immonda potesse essere ancora là, sotto al cimitero, a scavare buche al di sotto delle bare per nutrirsi di resti umani.

Allora girai pagina e proseguii per capire come fosse andata a finire.

«Tre giorni dopo avevo elaborato il mio piano. Infilai nella cintola due pistole a doppia canna, sperando che, se fossi riuscito a mettere a segno almeno due dei quattro proiettili a disposizione, sarebbero bastati per uccidere la bestia. M’infilai nella galleria, poi nel buco che aveva scavato. Avanzavo con circospezione, udivo il grugnito, prima lontano, farsi sempre più vicino. Spuntò all’improvviso dietro una curva. Era enorme, era mostruoso, era qualcosa di mai visto prima. Aveva otto gambe, come i ragni. Ma non era un ragno, le zampe erano simili a quelle delle talpe; enormemente più grandi, però. Il corpo tondeggiante era coperto di peli ispidi e il muso, se così si poteva definire, somigliava a un enorme riccio di mare, irto di aculei che si muovevano in ogni direzione: presumo per sondare l’ambiente circostante dato che non vidi occhi, che nell’oscurità non gli sarebbero comunque serviti. Quando il riccio si aprì al centro, denti lunghi e aguzzi con ancora attaccati brandelli di carne, parvero migrare dalla bocca per corrermi incontro. No, non era un’impressione dovuta alla paura, la bocca si avvicinava, realmente e velocemente! Estrassi in fretta la prima pistola e sparai i due colpi in rapida successione, dalla bocca uscì un grugnito dolente, seguito da uno schizzo scuro che mi colpì negli occhi. Per un attimo non vidi più nulla. Mi fregai gli occhi con la manica della giacca, e quando li riaprii; la belva stava scappando. Ora il suo addome tondeggiante riempiva il buco, non avevo nemmeno bisogno di prendere la mira, estrassi la seconda pistola e sparai. Dall’addome uscì un fiotto di materia gelatinosa, color sangue rappreso. L’animale grugnì e si allontanò velocemente. L’avevo solamente ferito, non sapevo quanto gravemente. Quel che sapevo di certo, era che sarei dovuto tornare laggiù per non lasciare il lavoro a metà, e una bestia incattivita sotto la terra che avrei lasciato a mio figlio.»

“Ecco perché ha eretto il muro, per non permettermi di andare a curiosare là sotto. La belva è ancora là, eppure lui ha continuato a inseguirla fintanto che le forze lo hanno sorretto”, conclusi, prima di andare velocemente alle ultime pagine del diario, dove la grafia incerta, certificava che lo sputo infetto della bestia, in poco più di un anno, aveva minato prima gli occhi e poi si era preso la sua vita.

Ci pensai per un mese intero, che fare? Avevo constatato che l’apertura all’interno della cappella del conte era stata anch’essa murata. Ergo, la belva non sarebbe potuta uscire: abbattere un muro spesso un metro costruito da poco, non era come togliere un unico strato di mattoni cotti dall’umidità del sottosuolo. Esisteva comunque la possibilità che, qualora non avesse trovato più di che cibarsi all’interno delle bare, potesse venire allo scoperto bucando il terreno.

Dovevo completare il lavoro iniziato da mio padre, se volevo stare tranquillo. Dovevo anche vendicare la morte dell’uomo che avevo conosciuto come zio, e che mi aveva sempre amato per quel che veramente era: mio padre.

Ed ora eccomi qua. Ieri i muratori hanno abbattuto il muro. Il portone con la frase in caratteri gotici è lì, davanti ai miei occhi. Porto con me il coraggio della paura, tre pistole a doppia canna, una lampada e, a tracolla, un recipiente d’olio sufficiente per restare laggiù per l’intera giornata. La decisione è presa: tornerò con lo scalpo della belva che ha ucciso mio padre… o non tornerò!

FINE